

Nel presente contesto, l'articolo non interessa tanto per la questione della amnistia agli *ex* nazisti, quanto per l'enunciazione di alcune idee su cui Schmitt avrà modo di tornare successivamente, sino a tutti gli anni Sessanta, a partire dalla modificazione dell'idea di guerra.

Infatti, per Schmitt, la guerra ha subito una profonda trasformazione con il secondo conflitto mondiale, assumendo una forte coloritura ideologica che attraversa gli schieramenti nazionali; ne consegue che il fronte si è spostato sin all'interno delle singole società, contrapponendo schieramenti che rappresentano modelli alternativi di civiltà.

Tutto questo porta ad una classica situazione di guerra civile, nella quale ciascuno non riconosce all'avversario la legittimazione ad esistere, e – come è tipico delle guerre totali – l'oggetto del contendere si sposta dal controllo del potere politico alla pura e semplice *debellatio* del nemico.

Dunque, la lotta politica precipita nella guerra civile, ma la concreta congiuntura storica impedisce che questa tendenza giunga alle estreme conseguenze, per le stesse ragioni per cui il conflitto su scala internazionale deve tenersi al di qua della linea che separa la guerra fredda da quella «calda» o aperta.

L'aperta guerra civile in un Paese europeo, infatti, farebbe salire troppo la tensione nel sistema delle relazioni internazionali, spingendo verso un conflitto aperto.

Inoltre, la necessità di guadagnare il consenso degli incerti (spesso la maggioranza della popolazione) induce a trattenersi da passi irrevocabili che, peraltro, metterebbero a serio rischio la stessa tenuta delle istituzioni del Paese. Ne consegue che anche il conflitto interno assume quelle modalità di conflitto «freddo» che caratterizzano la fase di relazioni internazionali. In altri termini: pur restando l'orientamento a debellare l'avversario, si cerca di raggiungere il medesimo obiettivo senza ricorrere a forme di aperto conflitto armato. Di qui l'espressione di «guerra civile fredda» che fa da perfetto *pendant* interno alla «guerra fredda» sul piano internazionale.

Ma, come ottenere la *debellatio* del nemico, mantenendosi al di qua della linea che separa la guerra fredda da quella calda? Guardando le cose dal punto di vista di chi è già al potere<sup>435</sup>, la manovra in più fasi, potrebbe presentarsi così articolata:

a) contenimento della pressione dell'avversario attraverso azioni di polizia ordinaria;

b) allestimento delle strutture idonee ad assicurare il pieno raccordo fra azione politica ed azione militare (attraverso un comando misto militari-civili, ovviamente occulto) ed il controllo territoriale (attraverso la costituzione di organizzazioni clandestine di volontari), avendo cura di identificare e smantellare eventuali apparati paramilitari dell'avversario;

---

<sup>435</sup> Per l'antagonista, ovviamente il problema si pone in termini diversi: prima resistere all'offensiva altrui, evitando di essere debellato, poi, eventualmente, conquistare il potere (naturalmente per vie legali, ché, le altre, porterebbero fatalmente alla «guerra civile calda»).

c) forte offensiva ideologica per isolare l'avversario e rendere condivisa la sua repressione;

d) messa fuori legge del partito avversario che, così, cessa di essere un soggetto politico per diventare un soggetto criminale;

e) progressiva repressione delle sacche di resistenza clandestina, presentando, tuttavia, questa come l'azione ordinaria della polizia contro il crimine.

Non si tratta di uno schema che immaginiamo noi, ma dell'adattamento di quello che è desumibile dalla lettura del secondo volumetto della sinossi sifarita sulla «guerra non ortodossa» che culmina in questo «consiglio» per la fase finale della repressione:

«I recalcitranti ed i ribelli debbono essere internati non in prigioni, bensì in campi di "disintossicamento". L'esperienza ha dimostrato che si possono ottenere risultati molto più soddisfacenti così, che non l'impiego di sistemi violenti e disumani. In alcuni casi si è riusciti (Vietnam del sud) a trasformare dei combattenti rivoluzionari in valorosi combattenti dell'azione controrivoluzionaria»<sup>436</sup>

Come si vede, non è escluso neppure il ricorso a campi di concentramento (di «disintossicamento») o a forme ancor più radicali di soluzione del problema (viene, infatti, da chiedersi cosa si sarebbe fatto di quei «combattenti rivoluzionari» che, ostinatamente, non accettassero di trasformarsi in «combattenti dell'azione controrivoluzionaria»).

Dunque guerra civile fredda non significa affatto «guerra civile non violenta» (che sarebbe un non senso) o «guerra civile virtuale», nella quale la *debellatio* è solo simbolica ed il nemico bruciato solo in effigie.

L'elemento «freddo» della guerra sta nell'evitare combattimenti, una situazione di «guerra guerreggiata» che faccia salire troppo la temperatura politica, con rischi di estensione del conflitto al di là dei confini nazionali.

Per evitare questo rischio, si rendono necessarie tre condizioni:

1) disarmare preventivamente l'avversario, in modo che, al momento della messa fuori legge esso non sia in grado di tentare una valida resistenza armata;

2) evitare assolutamente il formarsi di «zone liberate» in mano al nemico (o perché esso lì disponga di un apparato militare in grado di spazzare via le forze governative, o perché settori delle Forze Armate possano schierarsi dalla sua parte)<sup>437</sup>;

<sup>436</sup> Ivi p. 45.

<sup>437</sup> Il pericolo maggiore è che in queste zone possa insediarsi un «Governo provvisorio» degli avversari – magari insieme ad altri settori politici in disaccordo con l'ipotesi repressiva –, dotata di una propria Forza Armata, che possa affermarsi come «governo di fatto» e porre la questione sul piano internazionale. Qui effettivamente si pone il problema del nesso nazionale-internazionale. Ricordiamo che anche nel caso dell'invasione della Cecoslovacchia, il problema immediato dei russi fu quello di evitare che il legittimo Governo di Praga potesse porre la questione negli organismi internazionali, denunciando l'aggressione e sollecitando l'aiuto internazionale. Anche se ciò non avesse avuto l'esito di un intervento armato di terzi nella situazione cecoslovacca, va da sé che il semplice porre la questione nelle sedi formali della comunità internazionale, avrebbe fatto crescere la tensione oltre il limite accettabile.

3) spostamento delle «zone grigie » dell'opinione pubblica – ed anche dei settori «tiepidi» della sua base di consenso – a favore della tesi repressiva, in modo da assicurare il totale isolamento del nucleo duro da abbattere.

In questo schema, il punto delicato è rappresentato dalla svolta della messa fuori legge del nemico: se questa riesce senza una immediata reazione militare di esso<sup>438</sup>, la manovra può dirsi riuscita<sup>439</sup>, perchè, da quel momento in poi, il problema si sarebbe posto in termini radicalmente diversi:

– a livello internazionale, perchè la questione sarebbe rimasta, di pieno diritto, un affare interno dello Stato, per cui, ad una eventuale richiesta di dibattito nelle sedi internazionali, si sarebbe potuta opporre la *domestic jurisdiction*<sup>440</sup>

– a livello interno, il nemico cessa di essere un soggetto politico per diventare un soggetto fuori-legge, dunque, non è più assistito da alcuna garanzia<sup>441</sup>, per svolgere attività di propaganda o, ancor più, procurarsi risorse dovrà ricorrere ad azioni illegali<sup>442</sup>, e, dunque, sarà più facile presentarlo come bandito, il suo isolamento sociale non potrà che crescere e la repressione sarà sempre più condivisa.

Ma, per ottenere questo risultato, sarà necessario preparare il terreno disarmando e delegittimando l'avversario: egli deve perdere il suo diritto ad esistere legalmente, prima ancora che nelle norme dell'ordinamento formale, nell'opinione della «folla». Questo è il punto di arrivo della «guerra tra la folla».

Dunque, la «guerra civile fredda» non implica né alcuna attenuazione del carattere assoluto del conflitto, né la rinuncia a metodi cruenti, ma solo il ricorso preferenziale a forme di lotta non manifeste.

La «guerra civile fredda» è per sua stessa natura una «guerra segreta» che nessuno ha apertamente dichiarato e che nessuno ammetterà di combattere, pena la sua trasformazione in «guerra civile calda». E la modalità

---

<sup>438</sup> O, nella peggiore delle ipotesi, che tale reazione militare venga immediatamente stroncata.

<sup>439</sup> «Ma i partiti non scompaiono per decreto, perchè le idee non si imprigionano». Frase nobilissima, solitamente detta dai militanti di movimenti fuori legge, per tirarsi un po' su.

<sup>440</sup> Qualche problema avrebbe potuto porsi relativamente ai ricorsi per violazione di diritti umani, ma il caso greco mostra la superabilità di tali difficoltà.

<sup>441</sup> Soprattutto in caso di arresto.

<sup>442</sup> Si pensi al problema delle risorse: privo della possibilità di raccogliere del denaro legalmente (quote degli iscritti, sottoscrizioni, stipendi dei parlamentari, vendita della stampa ecc.) ad un partito non restano che tre strade: a) la sottoscrizione clandestina che, naturalmente, darà un gettito miserrimo per il timore di chiunque di sfidare il potere costituito per finanziare un soggetto fuori legge; b) il ricorso ad aiuti finanziari di altri Paesi, il che si presta ottimamente a presentare il gruppo come una compagnia di ventura al soldo dello straniero, processabile per spionaggio o altro; c) procurarsi il denaro con rapine o altre azioni illegali.

specifica che essa fatalmente adotterà è – appunto – quella di «guerra fra la folla».

Il modello che ispirerà per un buon dodicennio l'azione sarà quello dell'OAS (a sua volta debitore verso l'esperienza della guerra civile spagnola ed, in particolare, il modello organizzativo delle JONS<sup>443</sup>), una vicenda nella quale determinanti appaiono tre elementi:

a) il carattere coperto dell'azione da parte di un soggetto che è dichiaratamente clandestino (OAS significa, appunto, «Organizzazione dell'Armata Segreta»);

b) la cooperazione fra civili e militari in una guerra politica;

c) la sostituzione della linea di demarcazione fascismo-antifascismo con quella comunismo-anticomunismo, per cui antichi resistenti si trovano a combattere con reduci delle Waffen SS in nome della difesa della civiltà occidentale contro il pericolo asiatico-comunista.

Il caso italiano è fra quelli che meglio si prestano in questo senso, proprio perchè l'Italia era il Paese in cui più acutamente si poneva il problema del «nemico interno».

Consideriamo le vittime della violenza politica (includendovi le vittime delle stragi, quelle del terrorismo di sinistra o altoatesino, dello squadismo di destra, delle cariche della polizia, della mafia, come i capilega comunisti e socialisti ecc.) arriviamo a circa 4.000 morti e circa 20.000 feriti, cioè un numero praticamente pari a quello della crisi che portò al potere i fascisti nel 1922, anche se in questo secondo caso si trattò di 4 soli anni, mentre nell'altro si tratta di un arco di tempo che va dal 1946 al 1993.

Ma, questa bassa frequenza (che ha permesso di diluire 4.000 vittime in 45 anni) ha trovato il suo necessario compenso nel carattere «occulto» di tale guerra.

Pertanto non sembra di poter consentire – se non parzialmente – con il dottor Ilari, collaboratore della Commissione stragi, lì dove afferma che la «guerra fredda», più che introdurre nuovi elementi di tensione nelle nostre vicende interne, ebbe piuttosto l'effetto di raffreddare una «guerra civile latente» che – già esplosa con le insorgenze antigiacobine prima, con il brigantaggio poi, con il ciclo fascismo-antifascismo-Resistenza, infine – sarebbe probabilmente riesplosa in forme più cruente se il vincolo internazionale non l'avesse impedito.

---

<sup>443</sup> Le Jons (Giunte di offensiva nazionale sindacalista) erano dei comitati clandestini, ramificati in tutta la Spagna, composti da rappresentanti, oltre che dei sindacati nazionali, della Falange, della polizia e dell'esercito (ovviamente delle parti che aderivano alla congiura). Il loro compito era quello di fornire informazioni al comando golpista, eventualmente di compiere sabotaggi per fiaccare la resistenza repubblicana e, dopo la conquista del potere da parte falangista, indicare alla repressione i singoli esponenti e militanti di parte repubblicana. I Nuclei di Difesa dello Stato – più esattamente: di Difesa *Territoriale* dello Stato- presentano forti elementi di somiglianza con questo tipo di struttura.

Infatti, se è vero che il nostro Paese ha conosciuto nella sua storia diverse guerre civili ma nessuna rivoluzione<sup>444</sup>, cosicché ogni contrapposizione tenda a radicalizzarsi, per cui lo scontro comunismo-anticomunismo avrebbe potuto – forse – assumere le forme di una guerra civile classica, è però vero che la guerra civile fredda non significa necessariamente costi umani minori. Se, nel nostro caso, la guerra civile fredda ha lasciato sul campo «solo» 4.000 morti, questo non è stato dovuto solo al vincolo internazionale, ma a molti fattori interagenti e difficilmente ponderabili<sup>445</sup>.

Il vincolo della «guerra fredda», espresso dalla intoccabilità degli accordi di Yalta in una certa misura ha consigliato maggiore prudenza a tutti gli attori ed in alcune fasi ha effettivamente «raffreddato» il nostro conflitto interno, ciò è innegabile. Ma lo stesso condizionamento internazionale ha, in altre occasioni, assunto le forme di un incitamento all'inasprirsi del conflitto, arrestandosi solo di fronte alle resistenze interne<sup>446</sup>.

---

<sup>444</sup> E ci chiediamo se non sia questo uno dei caratteri della storia nazionale che hanno favorito quella «particolarità» che ci porta a contare – unici nel mondo industrializzato – 18 stragi in meno di 70 anni, così come constatavamo all'inizio di questo lavoro («Strage»).

<sup>445</sup> Come, ad esempio, la scelta del gruppo dirigente comunista di non coltivare strategie insurrezionali (e non solo per il vincolo di Yalta); come il prevalere, nella DC, di orientamenti saggiamente sfavorevoli alla messa fuori legge del PCI; come la presenza, per certi versi, moderatrice di una forte Chiesa cattolica, come la marcata resistenza psicologica – prima ancora che politica – degli italiani verso ogni avventura armata, in particolare dopo gli effetti devastanti della guerra; come il ruolo di mediazione e di stabilizzazione esercitato dal PSI; come, soprattutto, la crescente socializzazione dei valori democratici che, via via, hanno espugnato anche le tradizionali roccaforti autoritarie come l'esercito, la polizia, l'arma dei carabinieri ed hanno lambito persino il vestibolo degli apparati di sicurezza.

<sup>446</sup> Come documentiamo in altra parte di questo lavoro, erano gli americani a sollecitare la messa fuori legge del PCI e la DC a resistere a tali pressioni.

PAGINA BIANCA

## CAPITOLO XIII

**COMUNISMO  
ANTICOMUNISMO  
ANTICOMUNISMO DI STATO  
OCCIDENTALISMO***Comunismo*

Una voce «Comunismo», con pretese anche minime di esaustività, richiederebbe uno studio lungo e approfondito, in questa sede superfluo e dispersivo; tuttavia, si rende opportuno almeno un cenno al senso in cui questa espressione è usata.

Il movimento comunista si costituì in movimento politico organizzato, distinto ed autonomo dal movimento socialista, con la nascita dell'Internazionale Comunista, nel 1920. Inizialmente, confluirono in essa tanto le sinistre dei partiti socialisti (grosso modo, le correnti che si erano riconosciute nella «sinistra di *Zimmerwald*»), quanto settori provenienti dall'anarcosindacalismo e singole correnti nazionali non riconducibili a nessuna delle due correnti principali.

Peraltro, all'interno della stessa sinistra di *Zimmerwald*, coesistevano posizioni assai differenziate fra loro: dai bolscevichi russi agli spartachisti tedeschi, dai tribunisti olandesi alla sinistra italiana di Bordiga. Dunque, l'Internazionale comunista nasce come movimento politico assai composto, comprendente diverse correnti culturali, ma negli anni immediatamente successivi alla sua fondazione, subisce un processo di graduale russificazione e bolscevizzazione.

Infatti, se nel 1922 i comunisti russi costituivano il 40,3% sul totale dei componenti l'Internazionale comunista, nel 1931 essi erano diventati l'87,1%<sup>447</sup>; inoltre, la definitiva sconfitta della rivoluzione tedesca – nell'ottobre del 1923 – ebbe sia la conseguenza di lasciare il partito dei bolscevichi come unico partito comunista al potere, sia quella di liquidare la residua corrente luxemburghiana che, per prestigio e peso politico, era stata seconda solo ai bolscevichi russi.

A questo si aggiunse la campagna per la «bolscevizzazione» dei partiti dell'Internazionale comunista (1925-27) che produsse il definitivo ap-

---

<sup>447</sup> Questo processo fu dovuto, da un lato al crollo dei comunisti fuori della Russia (passati dai 779.102 del 1922 ai 328.716 del 1931), a causa della repressione e della ripresa parallela delle socialdemocrazie, dall'altro alla espansione dei comunisti russi (passati, nello stesso periodo, da 528.354 a 2.212.353).

piattimento dell'intero movimento comunista mondiale sulle caratteristiche politico-ideologiche della sua sola sezione russa.

Contemporaneamente, anche il partito bolscevico, nel quale avevano convissuto diverse culture politiche pur nel netto predominio di quella leninista, subiva un progressivo processo di riduzione ad una sola componente riconosciuta: quella riunita intorno al segretario del partito, Stalin. Peraltro, con la morte di Lenin e le successive evoluzioni del gruppo dirigente del partito<sup>448</sup>, il partito bolscevico mutava struttura, sia dal punto di vista ideologico che da quello del sistema di potere. Questo mutamento si concretò nell'affermazione dello stalinismo che denominò tanto una precisa corrente ideologica, quanto un particolare regime politico. Si discute fra gli storici se lo stalinismo sia stato una pura e semplice prosecuzione del leninismo, o se esso ne abbia rappresentato un totale stravolgimento o, ancora, se esso abbia utilizzato elementi della precedente cultura politica leninista, per poi costituirsi in corrente politica dotata di caratteri propri.

Sotto il profilo delle caratteristiche del sistema di potere, è storicamente accertato che alcune delle premesse del sistema staliniano furono messe dallo stesso Lenin: messa fuori legge di tutti i partiti diversi da quello bolscevico, proibizione di costituire correnti nel partito<sup>449</sup>, subordinazione del sindacato – e poi dei *soviet* – al partito, creazione di una polizia politica segreta, censura sulla stampa, repressione delle nazionalità minoritarie. È, però, altrettanto vero che buona parte di esse vennero assunte come decisioni di emergenza, destinate ad essere accantonate una volta cessato il bisogno immediato; come si sa, l'ultimo Lenin, a pochi mesi dalla morte, ebbe un forte ripensamento ed espresse vivissime preoccupazioni sulla caratterizzazione autoritaria che il sistema aveva assunto<sup>450</sup>, giungendo a proporre prime (ed, in verità, insufficienti) misure di «normalizzazione» e la rimozione di Stalin<sup>451</sup>.

Al contrario, Stalin rimase al suo posto e rese definitive quelle misure «eccezionali», anzi perfezionandole, dando così vita ad un sistema compiutamente totalitario.

Tale processo trovò il suo più coerente – anche se non altrettanto efficace – oppositore interno in Trotskij che, una volta sconfitto ed esiliato dall'URSS, dette vita ad un suo movimento comunista – ideologicamente contrapposto a quello staliniano – segnato, fra l'altro, da vivaci rivendicazioni di tipo democratico.

---

<sup>448</sup> Prima alleanza fra Stalin, Zinoviev, Kamenev e Bucharin contro Trotskij, poi maggioranza Stalin-Bucharin contro l'asse Zinoviev, Trotskij, Kamenev; poi, ancora scontro fra Stalin e Bucharin, vinto dal primo che restava unico detentore del potere.

<sup>449</sup> Sul punto torneremo più avanti nella parte dedicata al centralismo democratico ed al suo rapporto con il PCI.

<sup>450</sup> Nella sua «lettera al congresso», scritta nel dicembre 1922, Lenin usava la più pudica espressione «tendenze amministrative», ma il senso complessivo, in particolare in riferimento alla questione georgiana, era abbastanza chiaro.

<sup>451</sup> Significativamente individuato come il vettore più pericoloso di tali tendenze «amministrative».



Tuttavia il movimento trotzkjista restò largamente minoritario, come, peraltro lo furono, ed ancor più, tutte le altre dissidenze comuniste degli anni Venti e Trenta.

Questa tendenza alla «*reductio ad unum*» del movimento comunista<sup>452</sup> si invertiva verso la fine degli anni Quaranta, quando lo «scisma» di Tito<sup>453</sup> apriva la strada alle nuove «eresie» del movimento comunista: ad esso seguì, poco dopo, lo «scisma» cinese, mentre Cuba manifestava tendenze che, pur sicuramente non conflittuali con il modello sovietico, esprimevano il conato verso un modello alternativo ad esso.

Tutto questo portava ad una frantumazione della comunità internazionale degli Stati socialisti e poneva fine al monocentrismo del movimento comunista internazionale. Il sopraggiungere del movimento del '68 rilanciava le antiche correnti del «marxismo rivoluzionario» (per usare l'espressione di Giorgio Galli), mescolandole con le nuove culture operaiste e libertarie e con i filoni ispirati dalle varie centrali «eretiche» (Cina e Cuba).

Contemporaneamente, i partiti comunisti nel mondo occidentale (in particolare quello italiano) affermavano, più o meno nettamente, la loro autonomia da Mosca, valorizzando l'originalità dei propri ascendenti teorici (è soprattutto il caso di Gramsci, ma anche di Carlos Mariategui o Daniel De Leon) dando vita ad ulteriori correnti ideologiche interne al movimento comunista di cui l'«eurocomunismo» sarà la formula, in qualche modo, riassuntiva.

Come si vede, né all'origine né alla fine, il movimento comunista si è identificato con una sola cultura politica, ed anche nel mezzo della sua vicenda, tale identificazione non è mai stata perfetta.

Dunque, siamo di fronte ad una «polisemia originaria» (in quanto il nome comunista è assunto contemporaneamente da correnti ideologiche e partiti molto diversi fra loro), che successivamente ha registrato una tendenziale riduzione di significati – senza peraltro divenire mai del tutto un termine a significato unico – per poi subire un nuovo allargamento, con la comparsa di ulteriori correnti.

Va, però detto che, in linea di massima, i comunisti hanno rifiutato tale polisemia; infatti i comunisti sovietici hanno sempre sostenuto di rappresentare l'unica forma coerente di comunismo, identificando in Trotzki, Tito e Mao dei «deviazionisti», cioè, degli usurpatori del nome. Simmetricamente tale pretesa di ortodossia è stata, di volta in volta, avanzata dai

---

<sup>452</sup> Che, peraltro, non riuscì mai completamente: quantomeno su un piano testimoniale, le minoranze trotzkjiste, luxemburghiane, buchariniane rappresentarono sempre presenze politiche irriducibili alla corrente staliniana, sia sotto il profilo ideologico che organizzativo.

<sup>453</sup> L'«eresia» titoista rappresenta una corrente precisa e molto diversa dalle altre del movimento comunista: autogestione, non allineamento, federalismo sono caratteristiche che delineavano anche un diverso assetto di potere che, pur mantenendo elementi come il regime a partito unico e il monolitismo interno, ne attenuavano sensibilmente l'indubbia caratterizzazione autoritaria.

cinesi contro i russi («revisionisti» «socialtraditori» «socialimperialisti»), dai trozkjisti contro gli stalinisti («burocrati» «termidoriani») eccetera.

Tale atteggiamento ha subito delle attenuazioni tattiche (come nel caso della riconciliazione fra russi e jugoslavi) per cui il vecchio eretico veniva nuovamente gratificato del titolo di «comunista», ma, in genere, con il sottinteso che si trattasse di un «comunista imperfetto» restando l'unica forma di comunismo ortodosso quello proprio.

Una eccezione a questo atteggiamento, può essere ritenuto quello tenuto dagli «eurocomunisti» che teorizzavano il carattere ugualmente comunista di ciascuno, le cui specificità erano dipese dal contesto nazionale e dal concreto processo storico in cui ciascun partito aveva operato ed – eventualmente – preso il potere.

Ma, a ben vedere, si tratta di una eccezione parziale: il termine mantiene una sua generica univocità e la sua differenziazione viene ammessa solo in ragione della diversa connotazione nazionale.

Viceversa i partiti comunisti – anche quelli eurocomunisti – mostravano propensioni assai meno liberali nell'uso del termine nei confronti di eventuali concorrenti interni (si pensi alla polemica fra i partiti comunisti dell'interno e dell'estero in Spagna e Grecia, o alla rancorosa contrapposizione fra partiti comunisti e sinistra extraparlamentare in Italia e Francia).

In realtà, l'uso del termine, più che da una sua applicazione scientifica, dipendeva dalla consueta dialettica schmittiana amico/nemico: esso è esteso ai partiti che si apprezzano come possibili alleati (di regola fuori dal proprio contesto nazionale) ed è invece escluso nei confronti di eventuali concorrenti: di qui la grande elasticità nell'uso, funzionalizzato alle esigenze tattiche del momento.

Dunque, il termine comunismo può essere riferito tanto al complesso del movimento, quanto a sue singole componenti e, di riflesso, tanto ad alcune caratteristiche quanto ad altre.

Normalmente esso è usato come sinonimo della sua espressione più longeva e rilevante: il comunismo russo nella sua versione postleniniana, una sinonimia per più versi discutibile dato che, come abbiamo visto, il termine comunismo certamente eccede quello della singola esperienza russa.

In altri casi esso è usato per indicare un regime politico la cui medietà è ricavata dalle costanti riscontrate nei singoli Paesi a regime «socialista» (costituzionalizzazione del ruolo guida del partito, carattere monolitico di esso, concreta assenza delle libertà politiche fondamentali eccetera); si tratta di un uso parzialmente più corretto che, tuttavia, considera il termine solo nella sua dimensione statuale a scapito della dimensione ideologica, che non può essere ridotta a quella medietà.

D'altro canto, questo uso pone problemi molto seri nello studio di casi particolari come la «primavera di Praga» nella quale il Partito Comunista (che continuava a rivendicare quella denominazione, come faranno, dopo la sconfitta, i suoi singoli esponenti come Dubcek, Smrkovsky, Goldstücker) è egli stesso promotore di un modello fondato sul ripristino

delle libertà democratiche, sul pluripartitismo, sul riconoscimento della libertà di sciopero e sulla fine del regime monolitico nel partito, un esperimento che non avrà sviluppi per la brutale aggressione sovietica.

In realtà, pochi movimenti politici, nella loro storia, hanno accolto nel loro seno espressioni così molteplici e contraddittorie ed altrettanto raramente è accaduto che alla stessa ideologia si richiamassero vittime e carnefici, carcerieri e carcerati, despoti ed oppositori.

Questo inestricabile groviglio ha come suo effetto la difficoltà e forse l'impossibilità, di un uso avalutativo del termine: scegliere di usare il termine «comunismo» in un senso piuttosto che un altro non è mai «neutrale» ed implica regolarmente un giudizio di natura politica.

Più in particolare, usare la parola «comunismo» nei due sensi indicati (sinonimo dell'esperienza russa o come riferimento alle caratteristiche comuni dei regimi «socialisti») implica l'idea che, poste le premesse teoriche del marxismo, l'unico «comunismo» possibile è quello realizzato, in quanto le istanze libertarie dei comunisti dissidenti sono solo innocue utopie di aree minoritarie, politicamente irrilevanti<sup>454</sup>.

E da ciò il corollario per cui l'unico modello garante delle libertà democratiche è quello occidentale, fondato sul sistema economico capitalistico<sup>455</sup>.

### ***Anticomunismo.***

Come è facile intuire, le ambiguità del termine «comunismo» si riflettono nel suo antinomico, prestandosi ad usi altrettanto elastici dal punto di vista politico.

Una recente produzione storiografica, dedicata ai concetti paralleli di «antifascismo» ed «anticomunismo» nella nostra storia nazionale (Lepre), indica come nascita dell'anticomunismo italiano la reazione alla sconfitta di Caporetto, attribuita, come si ricorderà, all'arrivo sul fronte italiano delle truppe recuperate dal fronte russo, a seguito della rivoluzione.

Questo precedente, che saldava la rivoluzione socialista ad un evento gravemente infausto per gli italiani, dava, poi, a Mussolini la migliore occasione per sfruttare l'anticomunismo quale motivo propagandistico base della sua azione.

Questa ipotesi sulle origini dell'anticomunismo lascia molto perplessi, e non solo perché, in realtà, la polemica «antibolscevica» di Mussolini riguardava il Partito Socialista massimalista di Serrati, più che il

---

<sup>454</sup> È singolare notare la coincidenza, su questo punto fra anticomunisti e comunismo sovietico: è Breznev ad usare l'espressione «socialismo reale» per indicare l'URSS, sottintendendo, appunto che la forma sovietica è l'unica che abbia trovato riscontri nella realtà. Una identità di vedute con chi afferma la stessa cosa dalla parte opposta della barricata. Comune è la confusione fra «reale» e «realizzabile».

<sup>455</sup> Si tratta di una posizione politica rispettabile, ma che sarebbe scorretto contrabbandare per uno spassionato giudizio scientifico.

neonato Partito Comunista, ma per ragioni attinenti l'uso del termine «anticomunismo».

Al pari dell'altra grande «antideologia», l'«antifascismo», l'«anticomunismo» non può essere usato semplicemente per indicare i motivi per cui un partito si contrappone ad un altro, ma ha una sua carica semantica molto più rilevante.

Ed, infatti, espressioni come «antiliberalismo», «antisocialismo» o, anche, «antigaullismo» o «antilaburismo», non hanno sicuramente lo stesso peso e la stessa autonomia concettuale degli altri due termini.

Di «antifascismo», infatti, si può iniziare a parlare in occasione dell'Aventino, anche se l'espressione (con chiari intenti polemici) è usata da Mussolini («baccano antifascista») già nel dicembre 1920 (Lepre p. 21): l'espressione inizia ad avere un senso quando essa designa uno schieramento di varie forze politiche, assai diverse fra loro, riunite in nome della difesa di alcuni principi comuni, e, più concretamente, del comune bisogno di difendersi dall'offensiva fascista che minacciava tutti.

Come è noto, la lotta antifascista unì (non solo in Italia) liberali, comunisti, socialisti, cattolici, anarchici: aree politiche che in comune avevano il nemico e null'altro.

Eppure, l'antifascismo non è stato solo una alleanza provvisoria di opposti unificati solo dal nemico del momento; esso ha finito per emanciparsi da questa sua origine contingente ed ha acquistato una sua consistenza autonoma nel ripudio della guerra, del militarismo, del razzismo, e nella rivendicazione dei diritti di libertà sino a proporsi come valore positivo fondante la Carta costituzionale (ma il discorso potrebbe essere riferito anche ad altre Costituzioni – come quella francese – o alla Carta delle Nazioni Unite che risentono fortemente del momento storico in cui si sono prodotte).

Anticomunismo ed antifascismo sono i due concetti che hanno polarizzato il dibattito ideologico internazionale del XX secolo e, in qualche modo, sono concetti simmetrici; entrambi, infatti, hanno cercato di costituirsi in identità positiva partendo da un dato negativo.

L'antifascismo, come abbiamo visto, ha avuto un notevole successo in questo senso sia sul piano dell'affermazione di un complesso di valori positivi<sup>456</sup>, sia sul piano dell'immaginario collettivo.

---

<sup>456</sup> Nei primi anni Ottanta, a seguito della decisione del Presidente del Consiglio incaricato, Bettino Craxi di rompere la consuetudine che escludeva il MSI dalle consultazioni, nacque un dibattito sull'attualità della categoria di antifascismo (e sulla connessa opportunità di abolire la XIII disposizione transitoria della Costituzione). L'intervento più organico, in questo senso, fu quello di Ernesto GALLI DELLA LOGGIA sul «*Corriente della Sera*»; in esso il noto studioso di area liberaldemocratica, sostenne la sostanziale inconsistenza dell'idea di «antifascismo» in quanto essa era inquinata dalla presenza, nello schieramento antifascista, di una ideologia autoritaria come il comunismo. Da tanto discendeva che l'antifascismo non era stato nulla di più di un momentaneo accordo tattico, mentre presentare l'antifascismo come un valore autonomo era solo una mistificazione della propaganda comunista, finalizzata ad ottenere una legittimazione democratica.

Nulla da eccepire sulla evidente contraddizione fra i valori di libertà e la presenza di regimi impresentabili come quelli dell'est, tuttavia, il ragionamento di Galli della Loggia

L'anticomunismo, probabilmente, è stato un tentativo di ricalcare lo stesso meccanismo a parti rovesciate: se l'antifascismo mirava ad unire un arco dalla estrema sinistra alla destra moderata contro l'estrema destra, l'anticomunismo fu il tentativo simmetrico di saldare lo schieramento dalla sinistra moderata alla estrema destra contro l'estrema sinistra.

Ma l'anticomunismo ebbe meno successo sia sotto il profilo politico che – soprattutto – sotto quello culturale, anche per le diverse dinamiche della sua formazione: inizialmente<sup>457</sup> l'anticomunismo si identificò con lo schieramento «di centro» o di destra moderata (liberali, cattolici, laburisti e socialdemocratici, gaullisti, conservatori ecc.) rifiutando nettamente ogni commistione ideologica con l'estrema destra. Anzi, il primo anticomunismo (che d'ora in poi indicheremo come **anticomunismo bianco** per analogia con la Resistenza bianca) si caratterizzò proprio sull'opposizione contemporanea a «tutti i totalitarismi», e con l'identificazione con il **mondo libero**, identificando con esso i Paesi retti a regime liberal-democratico e basati sull'economia di mercato.

È solo successivamente che si pone l'esigenza di recuperare l'estrema destra la quale, da parte sua, era anticomunista esattamente quanto era antidemocratica<sup>458</sup>.

Il neo fascismo aveva mantenuto la contemporanea opposizione sia contro gli anglo americani che contro i sovietici. Ciò non esclude qualche momentanea confluenza tattica con l'uno o l'altro contendente, ma strategicamente il nazi-fascismo residuale si identificava con la formula del

---

non ci persuade per il suo carattere troppo lineare: la realtà storica è sempre più complicata di quanto non la facciano i nostri schemi.

Personalmente, riterrei utile introdurre una distinzione fra partito comunista al potere e partito comunista all'opposizione: se i primi avevano la possibilità e la forza di celebrare le loro liturgie senza doversi confrontare con nessuna opposizione o critica, i partiti comunisti all'opposizione dovevano inevitabilmente dialettizzarsi con gli altri partiti, e questo finiva inevitabilmente per aprire breccie anche nella più coriacea corazza di certezze. E così, anche se l'antifascismo dei partiti comunisti all'opposizione, inizialmente aveva un margine di strumentalità, nel tempo esso è diventato uno dei principali motori del processo di autonomizzazione di quei partiti da Mosca.

Il caso più evidente è proprio quello del PCI: nel graduale processo di accettazione dei principali istituti della democrazia liberale da parte del PCI, è evidentissimo che ha pesato in modo decisivo la sua stessa propaganda antifascista che obbligava ad assumere i diritti di libertà come conquiste irrinunciabili.

Pertanto il discorso di Galli della Loggia, almeno in riferimento al caso italiano, andrebbe rovesciato: l'antifascismo ha una sua consistenza ideale autonoma e lo ha dimostrato proprio per l'influenza democratizzante che ha esercitato sul PCI.

Le astuzie della storia sono più sottili della più subdola doppiezza.

<sup>457</sup> Cioè nella seconda metà degli anni Quaranta. Prima di quell'epoca non riteniamo si possa parlare di «anticomunismo» nel senso di movimento che federava diverse aree politiche. Considerazione analoga a quanto abbiamo detto poc'anzi a proposito dell'antifascismo.

<sup>458</sup> Ovviamente ci riferiamo non a quanti, già dagli ultimi momenti della guerra, avevano scelto di confluire in uno dei due schieramenti dell'alleanza antifascista, mettendo in soffitta la camicia nera, ma di quanti, subito dopo la sconfitta, si erano ricostituiti in movimento neo fascista o neo nazista più o meno clandestino e poi, via via, alla luce del sole.

Nuovo Ordine Europeo ereditata dal nazismo, dunque con una Europa antiamericana quanto antisovietica e con una cultura politica ugualmente antiliberale quanto anticomunista.

Già nella prima metà degli anni Cinquanta, tuttavia, iniziava un avvicinamento fra neo fascisti ed anticomunismo bianco. Infatti, per l'estrema destra si trattava di rompere l'accerchiamento, accettando realisticamente la sconfitta, per reinserirsi nel gioco politico.

Per l'«anticomunismo bianco» la spinta veniva dal bisogno di recuperare un'area militante, disposta anche allo scontro fisico con le sinistre. Infatti, sia i partiti comunisti che quelli fascisti, forgiati nella guerra civile degli anni Venti, si erano strutturati, organizzativamente, psicologicamente e culturalmente, come «partiti di combattimento» con una fortissima caratterizzazione militante, mentre, i partiti di centro, o delle ali moderate di destra e sinistra, su questo piano, apparivano nettamente svantaggiati<sup>459</sup>.

Dunque ben si comprende il bisogno di recuperare una base militante da giocare in funzione anticomunista, ed è significativo che tale tendenza sia emersa in modo netto dopo il 1960-61, il biennio delle forti mobilitazioni di piazza in Italia, Giappone, Corea, Belgio.

Il processo di affiancamento fra le due aree, peraltro, avvenne con non poche difficoltà, infatti le sinistre liberali, socialdemocratiche e cattoliche manifestarono subito una netta avversione a tale avvicinamento. Non di rado esso dovette avvenire in modo non confessato e anche questo, probabilmente, incise negativamente nel tentativo di dare sostanza positiva all'idea anticomunista, sull'esempio di quanto era stato capace di fare l'antifascismo.

In qualche modo, l'antifascismo esercitava una remora molto forte verso un rapporto esplicito con l'estrema destra e, dunque, occorreva ricorrere ad una complessa manovra «aggirante».

Sul piano ideologico, l'operazione fece perno sul tema dell'**occidentalismo** come idea-forza della cultura politica anticomunista.

E dunque possiamo distinguere tre concetti diversi ma fortemente correlati fra loro:

a) **antisovietismo**: inteso come sinonimo di antiasiatismo;

b) **occidentalismo**: concetto simmetrico che identifica sia l'area geopolitica contrapposta a quella euroasiatica, sia la più estesa area dei Paesi del «mondo libero»;

c) **atlantismo**: la proiezione del precedente concetto sul piano diplomatico militare e, cioè, l'alleanza politico militare fra Europa Occidentale e Nord America.

---

<sup>459</sup> Non è un caso che la Resistenza sia stata un fenomeno di massa solo nei Paesi in cui essa ha avuto una forte componente comunista (Jugoslavia, Russia, Cecoslovacchia, Italia, Grecia ecc.), mentre la Resistenza bianca era costituita maggioritariamente da militari di carriera (questo sia in Italia che in Francia o in Grecia).

In questo senso, l'atlantismo, oltre che l'ovvio obiettivo strategico della contrapposizione all'URSS, conteneva anche uno scopo strategico secondario: ridurre la politica internazionale ad un formato bipolare, prevenendo, in questo modo, ogni tentazione di costituire l'Europa in polo autonomo e terzaforzista.

La cosa diverrà evidente nella seconda metà degli anni Sessanta, quando l'atlantismo dovette misurarsi con le tendenze centrifughe dei francesi e del loro pericoloso modo di intendere l'unità europea.

Nel frattempo, la sovrapposizione fra atlantismo ed occidentalismo ebbe l'effetto di conquistare l'estrema destra, rimpiazzandone il primitivo europeismo.

L'esempio più evidente è dato proprio dal MSI: inizialmente ostile all'Alleanza Atlantica, vi si convertirà nel 1952, sino a diventare, alla fine degli anni Sessanta, sostenitore della più stretta ortodossia atlantica in polemica anche con De Gaulle.

Una parabola simile sarà compiuta anche da molte altre formazioni neo fasciste, da Ordine Nuovo al movimento di Plevris, da *Ordre Nouveau*, all'Npd di von Thadden.

Essenziale, in questo senso, sarà il ruolo svolto prima dall'OAS e dopo dall'*Aginter Presse – Ordre e Tradition*<sup>460</sup> nel saldare stabilmente significative aree dell'estrema destra all'atlantismo.

L'operazione di agganciamento, peraltro, venne completata dalla graduale riduzione del fascismo, da dottrina politica dotata di una propria peculiarità, ad indistinta ideologia anticomunista.

Un momento rilevante in questo senso è segnato dalla elaborazione di Maurice Bardèche che parte da una constatazione apparentemente ovvia:

«La dottrina fascista non è stata un sistema di riferimento imperituro, perché essa non esisteva. Si cerca invano il libro del fascismo: questa Bibbia non esiste.... I dittatori fascisti sono stati degli empirici ed hanno agito nei loro Paesi rispettivi seguendo una certa inclinazione comune, ma con spirito differente. ... » ( a p. 66).

In un'opera successiva, dedicata ai fascismi sconosciuti, Bardèche, valutando le forti differenze fra alcuni movimenti che, fra gli anni Venti ed i Trenta, si richiamarono al fascismo (dalla Guardia di Ferro di Codreanu ai Lupi d'Acciaio lituani, dal movimento del norvegese *Quisling* alle Croci Frecciate ungheresi), concludeva:

«In realtà, i regimi che si chiamano fascisti sono regimi di salute pubblica che hanno preso forme differenti seguendo la forma e l'imminenza del pericolo, cioè seguendo le circostanze. E solo alcuni tra loro hanno un contenuto politico che tutti i popoli possono adattare al proprio carattere. Dovremmo dunque studiare, da una parte, le reazioni di salute pubblica attraverso le quali i popoli hanno cercato di difendere la loro libertà dal bolscevismo e, dall'altra, l'umanesimo politico sul quale si sono appoggiati in quell'occasione, ciò che costituisce propriamente il messaggio culturale che questi regimi hanno trasmesso a tutti gli uomini». (p. 9-10).

<sup>460</sup> Nel caso dell'*Aginter Presse*, la caratterizzazione occidentalista era manifesta sin dal simbolo: «L'elsa della spada è la Croce che rievoca la fonte cristiana della nostra civiltà, mentre il lauro ricorda l'apporto greco e la quercia l'apporto latino. La Croce è quella dei Templari, ed anche quella del Portogallo roccaforte dell'Occidente, che vede nascere *Ordre et Tradition*».

Dunque, il fascismo perde ogni suo tratto distintivo per diventare una forma particolarmente militante di antibolscevismo:

«Queste riflessioni possono deluderci. È preferibile, tuttavia, guardare in faccia la realtà. I movimenti che si chiamano "fascisti" sono stati una reazione degli elementi più sani e più generosi di una popolazione che non voleva rinunciare alla sua indipendenza nazionale.» (ibidem p. 14).

In questo modo, l'operazione storiografica si muta in una raffinata operazione politica: il fascismo, espunto ogni tratto specifico, diventava una forma di generico autoritarismo in funzione d'ordine, e, dunque, diventa perfettamente solubile in ampie coalizioni anticomuniste.

Questa operazione cultural-politica, peraltro, trovava significative convergenze con l'elaborazione di intellettuali come Nolte che, pur se con rilevanti differenze, interpretavano il fascismo come reazione al sorgere del bolscevismo. Partendo da questa affermazione, Nolte ne ricava un'ulteriore indicazione, distinguendo fra «regimi totalitari» (come quelli comunisti) e «regimi dittatoriali» (come quelli fascisti)<sup>461</sup>.

L'utilizzazione di tali categorie non si fermò al piano esclusivamente storiografico, ma passò anche sul piano politico: è evidente che, se esiste una diversa graduazione, nella soppressione delle libertà, fra regimi totalitari e regimi semplicemente dittatoriali, si impone una differenza di atteggiamento politico fra i due fenomeni, anche da parte di chi milita nel campo democratico e, in condizioni eccezionali, può anche giustificarsi una alleanza transitoria con un regime dittatoriale (come quello portoghese o greco) contro uno totalitario (come quello sovietico)<sup>462</sup>.

I movimenti neo fascisti, attraverso l'anticomunismo cercarono una legittimazione democratica<sup>463</sup> tentando – ma con meno successo – una operazione simmetrica a quella storicamente operata dai partiti comunisti, che trovavano la principale fonte di legittimazione ed il più consistente strumento della propria politica di alleanze nell'antifascismo.

La politica di affiancamento dell'anticomunismo «bianco» a quello «nero» si protrasse per tutto il ventennio compreso fra il 1960 ed il 1980, entrando successivamente in crisi.

Un sintomo di tale dissociazione venne dalla crisi della WACL che, nel 1984, decise l'operazione «casa pulita», espellendo dal suo seno gli elementi e le organizzazioni legati all'estrema destra e così tornando alla originaria collocazione dell'anticomunismo bianco<sup>464</sup>.

<sup>461</sup> Questo indirizzo di studio verrà ripreso anche da Renzo De Felice che se ne servì per dedurre una diversità fra il fascismo italiano (dittatoriale ma non totalitario) ed il nazismo (dittatoriale e totalitario)

<sup>462</sup> Ovviamente, di questi successivi sviluppi sul piano politico, gli storici citati non ebbero alcuna responsabilità.

<sup>463</sup> Il caso più evidente è quello del MSI che Almirante portò nella WACL, facendosi promotore, con altri, della fondazione della Euro-WACL, sezione europea della lega.

<sup>464</sup> ALTOBELLO «*La WACL e la politica estera degli USA*» tesi di laurea, Anno accademico 1997-98, Università degli Studi di Bari, facoltà di Scienze politiche, pp. 359-62; 477-79; 537-39.